



La famiglia: bene per la Chiesa e per la società

Mons. Vincenzo Paglia, Presidente Pontificia Accademia per la Vita – Gran Cancelliere Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia Puerto Rico, Istituto San José – Centro Asociado

L'Istituto San José di Arecibo è Centro Associato al Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia. La Convenzione è stata firmata il 18.06.2021 dal Preside (all'epoca mons. Pierangelo Sequeri), dal Gran Cancelliere Mons. Vincenzo Paglia, dal Vescovo di Arecibo Mons. Daniel Fernández Torres e dal Direttore dell'Istituto prof. César A. Serrano Zuluaga.

El Instituto San José de Arecibo es un Centro Asociado del Pontificio Instituto Teológico Juan Pablo II para las Ciencias del Matrimonio y la Familia. La Convención fue firmada el 18.06.2021 por el Decano (entonces Mons. Pierangelo Sequeri), por el Gran Canciller Mons. Vincenzo Paglia, por el Obispo de Arecibo Mons. Daniel Fernández Torres y por el Director del Instituto prof. César A. Serrano Zuluaga.

The San José Institute of Arecibo is an Associated Center of the Pontifical Theological Institute "John Paul II" for Marriage and the Family Sciences. The Association Agreement was signed on 18.06.2021 by the Dean (at the time Mons. Pierangelo Sequeri), by the Grand Chancellor Mons. Vincenzo Paglia, by the Bishop of Arecibo Mons. Daniel Fernández Torres and by the Director prof. César A. Serrano Zuluaga.

Eccellenza, Stimati professori, carissimi tutti,

Papa Francesco ci ha invitato, a cinque anni dalla *Esortazione Apostolica Postsinodale, Amoris Laetitia*, a riflettere ancora sulle proposte che il testo contiene, frutto di un lungo itinerario ecclesiale. Non credo ci sia altro documento papale che abbia avuto tale gestazione. Il testo ha visto il coinvolgimento dell'intero popolo di Dio in maniera ampia nello spazio e prolungata nel tempo. *Amoris Laetitia* è stata la "prova di una sinodalità possibile" per la Chiesa nata dal Vaticano II: prima l'ascolto del "sensus fidelium" (LG,12) e poi il discernimento attraverso la collegialità episcopale.

E' bene riflettere ancora su questa Esortazione Apostolica perché non chiede semplicemente un aggiornamento della pastorale familiare, ma molto di più: un cambio di passo e di stile che tocca la forma stessa della Chiesa che è chiamata a concepirsi essa stessa come una Famiglia. Quando perciò la Chiesa (la Diocesi, la parrocchia, la comunità cristiana)

parla della famiglia parla anche di sé, e viceversa. Ecco perché non si tratta semplicemente di riorganizzare la “pastorale famigliare”, quanto di rendere “famigliare tutta la pastorale” o, ancor più chiaramente, di rendere “famigliare tutta la Chiesa”, rendere la Diocesi una famiglia, rendere la parrocchia una famiglia.

La Chiesa non può pertanto presentarsi – spesso purtroppo si verifica proprio questo - come un tribunale o un pubblico ministero dell'accusa per giudicare gli adempimenti e le inadempienze della legge senza riguardo per le dolorose circostanze della vita e l'interiore riscatto delle coscienze. La Chiesa secondo Amoris Laetitia è impegnata dal Signore ad essere coraggiosa e forte proprio nel proteggere i deboli, nel curare le ferite dei padri e delle madri, dei figli e dei fratelli; a cominciare da quelli che si riconoscono prigionieri delle loro colpe e disperati per aver fallito la loro vita.

Insomma, è indispensabile comprendere che se è vero che il legame matrimoniale tra marito e moglie è indissolubile, lo è ancor più quello della Chiesa con i suoi figli. Quest'ultimo, infatti, è come quello di Cristo con la Chiesa che è piena di peccatori, amati quando ancora lo erano e mai abbandonati anche quando ricadono nel peccato. Questo è il mistero grande, di cui parla l'Apostolo Paolo. La Chiesa ha come suo compito materno riportare a casa coloro che hanno sbagliato per curarli e guarirli; ovviamente non riuscirebbe a farlo se li lascia dove sono, abbandonati al loro destino perché “se lo sono cercato”. Dobbiamo intraprendere un nuovo stile ecclesiale, consapevoli della diversità delle situazioni e con la decisione di non lasciar solo mai nessuno.

Una condizione paradossale

Vediamo, anzitutto, qual è la situazione delle famiglie. L'Esortazione Apostolica si apre proprio con uno sguardo sulla realtà che abbiamo di fronte. In estrema sintesi si potrebbe dire che la famiglia si trova in una situazione paradossale. Da una parte, infatti, resta ancora oggi l'ideale a cui tutti fanno riferimento: è sentita come il luogo della sicurezza, del rifugio, del sostegno per la propria vita. Dall'altra, però, vediamo i legami famigliari infragilirsi sempre più: le famiglie si disperdono, si dividono, si ricompongono, si allargano. Gli studiosi più attenti parlano delle società occidentali a basso tasso di familiarità. Ha sorpreso la decisione presa nel Regno Unito qualche anno fa di creare il “Ministero della Solitudine”. Non perché preoccupata delle questioni affettive, ma per il peso economico che rappresenta il notevole numero di persone sole. Ovunque in Europa è cresciuto in maniera esponenziale il numero di persone che

scelgono di restare da sole o che sono sole: si tratta di circa il 30% delle famiglie! Il clima culturale comunque non favorisce il “fare” famiglia.

Uno dei motivi è l’affermarsi di una cultura individualistica. Alcuni intellettuali parlano di “seconda rivoluzione individualista”: viviamo insomma in una società in cui l’*io* prevale sul *noi* e l’*individuo* ha un peso più forte della *società*. E’ ovvio che in una società come questa si preferisca la coabitazione al matrimonio, l’indipendenza individuale alla dipendenza reciproca. La famiglia, con un capovolgimento totale, è sentita più che “cellula base della società”, “cellula base per l’individuo”. Ognuno dei due coniugi pensa l’altro in funzione di sé, della propria individuale realizzazione più che la creazione di un “noi” che affronta un futuro da costruire in comune. L’*io* diviene il vero padrone anche nel matrimonio e nella famiglia. Un sociologo italiano, Giuseppe De Rita, parla di “egolatria”, di un vero e proprio culto dell’*io*.

C’è da sottolineare che il cristianesimo moderno non è stato immune dal virus dell’individualismo. Lo rileva con sapienza Benedetto XVI, nell’enciclica *Spe Salvi*, quando parla di una riduzione individualista del cristianesimo: “com’è potuto accadere – si chiede Benedetto XVI - che nel cristianesimo moderno si sia affermata la concezione della salvezza come un affare individuale, per cui ciascuno crede che deve impegnarsi per salvare la propria anima, mentre l’intera tradizione biblica e cristiana che ci salviamo in un popolo?” Il Concilio Vaticano II lo ha affermato con grande chiarezza: “Dio avrebbe potuto salvare gli uomini in maniera individuale, ma ha scelto di salvarli radunandoli in un popolo”.

Tale individualismo religioso è divenuto complice di quell’individualismo che ha avvelenato la forma “associativa” della esistenza umana: i legami associativi che comportano una stabilità di scelta si sono indeboliti e la società si è individualizzata. Tutte le forme associative ne subiscono le conseguenze, a partire dalla famiglia che è il primo “noi” da eliminare. Non mi dilungo su questo. Ma una delle lezioni da apprendere dalla Pandemia è l’ineliminabile interconnessione che c’è tra gli uomini e le donne tra loro e con la stessa creazione. Nessuno è un’isola. Nessuno può vivere da solo. E quindi nessuno si salva da solo. La pandemia ci ha mostrato che siamo legati gli uni dagli altri, che ogni gesto che compiamo è sempre un gesto sociale con riflessi sugli altri, sia nel bene come nel male. E’ solo un cenno che riprenderò più avanti e che riguarda in maniera diretta anche la famiglia, o meglio, le famiglie.

La vocazione e la missione della famiglia

Nonostante che la cultura contemporanea cerchi di indebolire la famiglia come luogo saldo – e in effetti ci ha colpito la nota definizione di Bauman di “società liquida”, di “amore

liquido” - dobbiamo comunque rilevare il bisogno che tutti hanno di famiglia. E la pandemia lo ha mostrato. Del resto, sin dalle prime pagine della Bibbia emerge il radicale bisogno di famiglia iscritto nelle profondità dell’essere umano. E’ bene rileggere le prime pagine della Genesi. Nelle due narrazioni della creazione dell’uomo e della donna (capitoli 1 e 2) appare con evidenza che l’immagine e la somiglianza di Dio comprendono l’indispensabile legame tra l’uomo e la donna. E’ nella loro alleanza che si rivela l’essere umano fatto appunto ad immagine e somiglianza di Dio. Ed è alla loro alleanza che Dio affidò due grandi compiti: “Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela”(Gn 1,28). In Adamo ed Eva, pertanto, si raccoglie l’intera umanità, l’intera famiglia umana, di cui le singole famiglie sono una delle articolazioni.

L’alleanza originaria che Dio ha stabilito tra l’uomo e la donna non è per rinchiudersi al loro interno, bensì per custodire il creato (la casa comune) e per essere responsabili delle generazioni e dell’intera società nelle successive generazioni. E’ in questo duplice orizzonte che si colloca la profezia dell’alleanza tra l’uomo e la donna. Un’alleanza che deve essere vissuta nella famiglia naturale, nella Chiesa e nella stessa famiglia dei popoli. E non dobbiamo dimenticare che anche il celibe è parte della dimensione “famigliare” della Chiesa e dell’umanità (Gesù non contrappone il celibato alla coniugalità; il cristianesimo ha sempre resistito – a dispetto di molti equivoci della sua stessa storia – alla esaltazione del primo svalutando la seconda). La comunità cristiana è più grande della famiglia. La Chiesa riesce a far vivere e a sperare nella benedizione di legami veramente famigliari, anche coloro che in quei legami faticano a vivere e a sperare: compresi i soli, gli abbandonati, i messi da parte e i rifiutati, e tutti coloro che non hanno potuto condividere e generare una vita.

La riflessione su queste pagine della Genesi è stata troppo povera e ci ha impedito di coglierne l’ampiezza e la profondità. E’ un lavoro teologico e pastorale che aspetta di essere compiuto. Insomma è ancora da fare una “teologia della famiglia”. Sappiamo molto del matrimonio, ma quasi nulla della famiglia nella sua complessità e ricchezza teologica e antropologica. In tal senso il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le scienze del matrimonio e della famiglia, iniziato da Giovanni Paolo II e rifondato da papa Francesco ha riorganizzato l’intero piano di studi in questa prospettiva e la possibilità di aprire un centro associato proprio qui nell’Arcidiocesi di Arecibo a Puerto Rico è segno prezioso della fecondità di questo progetto, che spero possa vedere in futuro ulteriori sviluppi.

Non mi dilungo sul tema, ma le due ultime encicliche di Papa Francesco, la *Laudato si* sulla “casa comune” e la *Fratelli tutti* sulla Famiglia umana universale sono un utile invito a comprendere quanto scritto nella Genesi a proposito del compito affidato da Dio all’alleanza dell’uomo e della donna: la custodia del creato e la responsabilità delle generazioni. E’ a dire

che quello che accade tra loro (tra l'uomo e la donna) decide tutto. Quando i due progenitori si lasciarono prendere dal delirio di onnipotenza, e quindi di fare a meno di Dio, rovinarono tutto. E' un racconto che fa intravedere le tragedie conseguenti al rifiuto della benedizione di Dio sul legame generativo tra l'uomo e la donna.

Il matrimonio, la famiglia e la comunità ecclesiale

Permettetemi, a questo punto, un cenno sul rapporto tra il sacramento nuziale, la famiglia e la comunità ecclesiale. *Amoris Laetitia* in certo modo riallinea con più chiarezza questa triplice scansione e manifesta quella lacuna nel pensiero teologico a cui ho appena fatto cenno. Mentre è abbondante la letteratura morale e canonistica sul matrimonio, scarseggia la teologia sulla famiglia come se quest'ultima fosse una conseguenza pratica dell'unione coniugale. Deve essere sviluppato ben di più profondamente il legame intrinseco fra il sacramento del matrimonio e la famiglia, sino a poter dire con chiarezza che l'uomo e la donna non si uniscono in matrimonio semplicemente per loro stessi, bensì per edificare una famiglia intesa come luogo di generazione umana, di educazione filiale, di legame sociale e di fraternità ecclesiale. Il matrimonio è per la famiglia, non viceversa: il sacramento sigilla il reciproco e indispensabile rapporto dell'uomo e della donna. La destinazione sociale e la vocazione comunitaria del matrimonio, che nella famiglia trova il suo simbolo compiuto e il suo nucleo propulsivo, sono assunte all'interno della fede cristiana e della stessa forma ecclesiale, sulla base del disegno comunitario di Dio a riguardo della creatura umana.

Il fatto che il legame matrimoniale costituisca un sacramento della nuova alleanza, va compreso in continuità con l'originaria destinazione generativa e comunitaria dell'alleanza creaturale. Nel sacramento del matrimonio, l'alleanza originaria dell'uomo e della donna, è redenta e inserita nell'economia della salvezza cristiana. Il fatto che esista un intrinseco ordinamento del sacramento del matrimonio verso la famiglia e della famiglia verso la comunità ecclesiale, non è una semplice conseguenza pratica dell'amore totale e fedele "dei due", quasi che il significato essenziale del matrimonio (e quindi del sacramento) si condensasse e si esaurisse in primo luogo nel legame d'amore assoluto della coppia. In verità, la destinazione ai vincoli famigliari e alla comunità ecclesiale è piuttosto da ricondurre alla natura intrinseca del legame matrimoniale secondo il disegno creatore, che nell'economia salvifica cristiana viene inserito – come parte attiva – nel più fondamentale legame di Cristo con "i molti" per i quali è destinato l'amore di Dio ed è versato il sangue redentore.

Famiglie e comunità "in missione"

Nell'orizzonte evangelico appare chiaro il primato assoluto del legame con Gesù su tutti gli altri legami, quelli famigliari compresi. I coniugi pongono l'amore di Gesù come fondamento del loro amore. E' questo il senso dello "sposarsi nel Signore". Nell'orizzonte della sequela, pertanto, i legami famigliari vengono irrobustiti e trasformati: sono cioè resi più saldi, più creativi, e più universali perché senza più confini. La forza del Vangelo fa "uscire di casa" e abilita a creare paternità e maternità più ampie, per accogliere come fratelli e sorelle gli altri discepoli di Gesù. A chi gli disse che fuori della casa c'erano la madre e i fratelli che lo aspettavano, Gesù rispose: "Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre" (Mc 3, 35). La comunità ecclesiale è la "familia Dei".

Le famiglie che vivono la sequela di Gesù, pertanto, non sono isolate e chiuse in sé stesse. Esse attingono l'energia dell'amore dall'altare: ascoltando assieme le Scritture e nutrendosi dell'unico pane e dell'unico calice. Per questo è urgente un più chiaro legame tra famiglia e comunità cristiana, tra famiglie e parrocchia, partendo proprio dalla "comunità dell'altare". La pastorale di base dovrebbe sviluppare molto di più, in chiave "famigliare", la ricchezza di questo legame che "fa la Chiesa". Dall'unico altare della domenica ci si disperde poi negli altari delle case, delle strade e delle piazze per comunicare a tutti il Vangelo del Regno e guarendo malattie e infermità. Una Chiesa secondo il Vangelo non può che avere la forma di una casa accogliente, ospitale, larga, senza confini. E questo avverrà realizzandola in una "forma domestica".

E' l'utopia di un nuovo modo di vivere, non chiuso in se stesso ma aperto a tutti e particolarmente ai poveri. In un tale orizzonte diviene chiara la responsabilità di accogliere coloro che non hanno famiglia, le persone sole e deboli perché facciano parte della più larga famiglia di Dio. Ed è in questo orizzonte che si deve porre anche il tema dei divorziati risposati o di quelle famiglie imperfette e in fieri. Verso costoro deve affrettarsi il nostro passo, irrobustirsi il nostro ascolto, intensificarsi la nostra compagnia.

C'è una responsabilità particolare dei "movimenti ecclesiali" che già vivono una interrelazione tra famiglia e comunità. E' la responsabilità di aiutare la Chiesa a colmare il divario tra famiglie e comunità cristiane. Potremmo dire che normalmente le famiglie sono troppo poco ecclesiali perché facilmente si rinchiudono in se stesse, e le comunità cristiane sono poco famigliari perché appesantite dalla burocratizzazione, o ingrignate dal funzionalismo. E' perciò particolarmente importante che sorgano gruppi famigliari che si pongano come fermento per una ecclesialità più ampia.

La profezia di una Chiesa familiare in un mondo di soli

Famiglia e comunità cristiana debbono trovare la loro più chiara e forte alleanza, non per rinchiudersi nel loro circolo ma per fermentare in maniera “famigliare” l’intera società. Nello scenario di un mondo segnato dalla tecnocrazia economica e dalla subordinazione dell’etica alla logica del profitto, è strategico riproporre il “Vangelo della famiglia” come forza di umanesimo. La famiglia – una profezia di amore in un mondo di soli - decide dell’abitabilità della terra, della trasmissione della vita, dei legami nella società. Il Vaticano II afferma con chiarezza la vocazione della Chiesa, delle comunità cristiane, delle famiglie: essere segno e strumento dell’unità di tutto il genere umano.

A livello mondiale, il dibattito sociale sulla famiglia di fatto oggi è centrato su una domanda di fondo: la famiglia cosiddetta *naturale* (sia essa *nucleare*, ossia costituita dalla coppia stabile uomo-donna con i propri figli, sia essa *estesa*, ossia includente parenti stretti nell’aggregato domestico) è ancora una risorsa per la persona e per la società, o invece è una sopravvivenza del passato che ostacola l’emancipazione degli individui e l’avvento di una società più libera, ugualitaria, e felice? Certamente la famiglia odierna va perdendo le protezioni del passato e procede ormai nel mare aperto di una società che non le è più favorevole, ma nel migliore dei casi la rende indifferente. Gli individui fanno famiglia nelle maniere più diverse e la società li incoraggia alla massima variabilità. Ma quali sono le conseguenze? E ancora: che cosa fare?

Alcuni anni fa il Pontificio Consiglio per la Famiglia ha cercato di rispondere a queste domande fondamentali con una indagine originale condotta in diversi Paesi del mondo tra cui il Brasile, la Spagna, gli Usa, il Messico, l’Argentina. I dati di tali ricerche, elaborati su tre tipi di realtà “familiari” (la famiglia padre-madre-figli, l’altra di due genitori senza figli, e quella di un genitore con un figlio), mostrano la forza unica della prima forma di famiglia. Essa è e resta *la sorgente vitale della società*. E in un mondo globalizzato c’è bisogno di più famiglia e non già di meno. E’ quel genoma che già Cicerone descriveva: *familia est principium urbis e quasi seminarium rei publicae*. E che il Vaticano II affermava: *familia schola quaedam uberius humanitatis*(52). Mettere in forse o depotenziare la famiglia significa rendere gli individui soggetti deboli da assistere, anziché attori che generano e rigenerano il capitale umano e sociale della stessa società.

Richiamo brevemente alcuni dei punti di questa ricerca con l’invito a studiarla approfonditamente.

Anzitutto il patto matrimoniale infatti migliora la qualità delle relazioni di coppia con importanti conseguenze positive per tutti. La coabitazione non è uguale al matrimonio: rende infatti le relazioni più instabili e crea maggiori incertezze nella vita dei figli. Essi sono poi più fragili e a rischio in campo relazionale e scolastico quando non vivono in una famiglia stabile. Il divorzio e le nascite fuori del matrimonio aumentano il rischio di povertà sia per i figli sia per le madri. Insomma, il matrimonio porta dei benefici in sé.

Le famiglie (nonni, madre-padre-figli, nipoti) realizzano poi la solidarietà fra le generazioni assai più e meglio di altre forme di vita e mettono in campo una forza straordinaria rispetto ai membri più deboli.

La famiglia rimane inoltre una risorsa per il mondo del lavoro assai più di quanto non accada viceversa: in altri termini, il mondo del lavoro ‘sfrutta’ la risorsa-famiglia e non tiene conto a sufficienza delle esigenze della vita familiare. Di qui le enormi difficoltà delle famiglie, specie quelle con più figli, di armonizzare la vita familiare con quella professionale. E’ urgente ripensare il rapporto tra organizzazione del lavoro e famiglia.

La famiglia è infine la fonte primaria nelle relazioni di fiducia, di cooperazione e di reciprocità sia al proprio interno sia all’esterno nelle relazioni di parentela, di vicinato, di gruppi amicali, di associazioni. E’ un vero e proprio capitale sociale che sta alla base delle virtù sociali (e non solo individuali).

Insomma, la famiglia è sorgente di valore sociale aggiunto non solo in quanto forma individui migliori sotto il profilo della loro salute e del loro benessere, ma anche e soprattutto in quanto genera un tessuto sociale, ossia una sfera civile e pubblica, che richiede valori e regole di vita umana e quindi promuove il bene comune.

Tale ricerca ha mostrato che la famiglia, nucleare (prevalente nei paesi più modernizzati) o estesa alla parentela (nei paesi in via di sviluppo), è la risorsa primaria della società e rimane la sorgente vitale di quelle società che sono più portatrici di futuro. La ragione di ciò è semplice: è dalla famiglia che proviene il capitale umano, spirituale e sociale primario della società. Il capitale civile della società viene generato proprio dalle virtù uniche e insostituibili della famiglia. La società globalizzata potrà trovare perciò un futuro di civiltà se e nella misura in cui sarà capace di promuovere una cultura della famiglia che la ripensi come nesso vitale fra la felicità privata e la felicità pubblica. Le ricerche empiriche mostrano che la famiglia diventa sempre di più, e non già sempre di meno, il fattore decisivo per il benessere materiale e spirituale delle persone. È da queste dinamiche che possiamo capire perché e come la famiglia alimenti quelle virtù, personali e sociali, che rendono felice una società.

La famiglia deve tornare al centro della cultura, della politica, dell'economia

Carissimi – lo dico in conclusione e in maniera molto sintetica ma evidente -, sono convinto che la famiglia deve essere riportata nel cuore del dibattito culturale, nel centro della visione della politica e della stessa economia, come pure nelle nostre comunità ecclesiali, non per essere una realtà chiusa in se stessa, al contrario, va pensata e realizzata come una realtà che vada oltre se stessa. In questo senso la società globalizzata potrà trovare un futuro di civiltà se e nella misura in cui sarà capace di promuovere una cultura della famiglia che la ripensi come nesso vitale tra la felicità privata e la felicità pubblica.

Mi auguro vivamente che il nuovo Centro Associato dell'Istituto Giovanni Paolo II che apriamo qui ad Arcibo, all'interno della più vasta azione pastorale di questa chiesa locale, si ponga a servizio di questo scopo alto e decisivo.

Su questa missione chiediamo oggi la benedizione del Signore.